

Il figlio del boss gettato in mare

PALERMO – E stato «incaprettato e gettato in mare, poi le correnti lo hanno trascinato dall'altra parte del golfo di Palermo. I suoi assassini volevano farlo sparire per sempre senza lasciare traccia, il figlio del boss doveva diventare uno dei tanti morti di lupara bianca. Ma qualcosa non ha funzionato. Gli avevano legato mani e piedi con una corda e poi una piccola ancora l'aveva portato in fondo al Tirreno, il sacco di plastica dove l'avevano avvolto però si è trasformato in una camera d'aria». Così il cadavere di Giuseppe Di Maggio è affiorato. Era stato ucciso presumibilmente nove giorni fa a Cinisi, un pescatore l'ha avvistato e agganciato a largo di Cefalù la scorsa notte. E' un delitto «importante» e dentro le famiglie della Sicilia occidentale quello di uno dei Di Maggio, un omicidio che comunque non annuncia nessuna guerra tra i clan. «Era un tipo che dava troppo fastidio a Cinisi, il suo paese. Si muoveva con troppa autonomia pensando che i grandi lo lasciassero tranquillamente fare», spiega un investigatore. Esecuzione che non fa saltare antichi equilibri, in ogni angolo dell'isola comanda sempre indisturbato Bernardo Provenzano. Come sostiene il sostituto procuratore Salvatore De Luca «l'omicidio è stato un intervento chirurgico», un solo colpo per eliminare il figlio di don Procopio, uno dei boss storici di Cinisi.

La scomparsa di Giuseppe Di Maggio, 42 anni., un temperamento esuberante e un modo di fare che ai suoi paesani non è mai piaciuto («Era uno che si impiccava sempre di tutto» raccontano i bene informati), era stata denunciata dai familiari ai carabinieri il 15 settembre scorso. Gli investigatori avevano avviato le ricerche di routine, rintracciando subito il suo ciclomotore in una strada di campagna alla periferia del paese. L'ipotesi della lupara bianca era apparsa evidente fin dalle prime ore. Ma doveva restare un omicidio «silenzioso», solo un caso (e l'imperizia dei suoi sicari) ha fatto venire a galla quel cadavere. «Sono stati i gas sprigionati dalla decomposizione che hanno gonfiato il sacco di plastica dove era rinchiuso il cadavere», hanno spiegato i medici legali di Palermo ricostruendo la dinamica del ritrovamento in mare. Sul corpo di Giuseppe Di Maggio non sono stati trovati segni di armi da fuoco né di armi da taglio, probabilmente i suoi sicari l'hanno prima «prelevato» da qualche parte, poi interrogato, poi ancora stordito. E infine la vittima si è autostrangolata, come si fa con i capretti, con quelle corde passate e legate tra mani e piedi. Il cadavere appena pescato era irriconoscibile, ma dentro una tasca dei pantaloni c'era una vecchia carta di identità. E così è stato identificato Giuseppe Di Maggio. Suo padre, don Procopio, viene indicato dagli investigatori come uno dei vecchi capomafia di Cinisi, che è anche il paese del più famoso Gaetano Badalamenti, uno dei patriarchi di Cosa Nostra siciliana degli anni 70.

Per tanto tempo don Procopio è stato alleato con don Tano, poi all'inizio della grande guerra di mafia si è schierato con i Corleonesi. Padre e figlio erano già sfuggiti miracolosamente a un agguato il 18 settembre del 1981. Due anni dopo i killer tornarono nuovamente in azione ma Procopio e Giuseppe Di Maggio riuscirono anche in quell'occasione a mettersi in salvo. I killer uccisero un passante e ne ferirono altri due.